



Università degli Studi di Genova

Genoa University



Scuola di
Scienze sociali

School of Social Sciences

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

-RELAZIONE FINALE DI TIROCINIO -

Tutor coordinatore: Alberto Campora

Candidato: Ilaria Sardi 4088888

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

INDICE

Prima parte

Il simbolo: “coperta fatta a mano con i ferri” tessuta con dedizione durante il percorso di tirocinio.

1.1 T1 fili sparsi per l’osservazione

1.2 T2: punti dritto e rovescio per la co-progettazione

1.3 T3 l’ideazione della coperta per la progettazione

1.4 T4: la realizzazione della coperta per la progettazione, la valutazione, la vita

Seconda parte

Narrazione autoriflessiva sul percorso alla luce della complessità della professionalità insegnante

2.1 Azione didattica: Outdoor education

2.2 Multimedialità: Tecnologie e apprendimento

2.3 Inclusione: integrazione e sostegno

Terza parte

Conclusioni

Bibliografia

Prima Parte

IL SIMBOLO: il mio percorso di tirocinio per costruirmi “una copertina di lana”

Non sarà facile raccontarvi come possa evolvere una coperta e come possa rappresentare un percorso di tirocinio, ma come ogni storia che si rispetti bisogna partire dall’inizio.

Il mio percorso di Scienze della Formazione Primaria è stato dettato proprio da una scelta: ho scelto di ricominciare di nuovo da capo l’università, ho scelto che non mi sarei accontentata di un lavoro in cui mi dicevano che ero brava (l’ostetrica), ma in cui non mi sentivo pienamente realizzata; ho scelto che avrei studiato e investito tutte le mie energie in questi 5 anni per poi avere l’opportunità di svolgere quotidianamente il lavoro dei miei sogni. La coperta che mi ero precedentemente costruita mi andava stretta oramai, una volta presa consapevolezza ho capito che avrei dovuto crearne un’altra su misura per me. Certo inizialmente non è stato facile disfarsi di tutti i pregiudizi e di tutte quelle domande *“come mai non vuoi fare più l’ostetrica? Ma se è il lavoro più bello del mondo!”* *“Passi da fare l’ostetrica a fare la maestra?”*, la mia fortuna è che, una volta che ho deciso che strada intraprendere, non mi fermo più.

Ed è proprio lì, con tanti fili aggrovigliati che ho deciso di mettere in ordine dentro questa scatola e iniziare a tessere un progetto che mi avrebbe fatto sentire orgogliosa e realizzata, che mi avrebbe scaldato proprio come una coperta.

Lasciate che vi racconti meglio come è andata...

1.1 T1: osservazione

Fili sparsi per capire che strada intraprendere

Il primo anno di tirocinio mi sono stupita del fatto che potessimo scegliere noi in quale istituto comprensivo andare, insomma che almeno potessimo indicare una preferenza; diciamo che non ero abituata al “poter scegliere”.

Ed io ero così, con un sacco di gomitoli, fili variopinti, tinte unite, colori più accesi, alcuni più spenti, tutti sicuramente mi avrebbero portato a qualcosa ma ancora non sapevo cosa e sicuramento non sapevo bene da dove cominciare. Avevo l'imbarazzo della scelta, certo!, però ancora non sapevo bene come tessere il mio filato per poter arrivare a un prodotto finale fatto da me su mia misura.

Nel mio caso, non fui presa nell'istituto comprensivo che avevo indicato, non c'erano abbastanza posti. Mi venne consigliato di andare all'istituto comprensivo Quezzi, semplicemente perché si trovava nella mia zona.

Ero dubbiosa all'inizio, non ero convinta di questa assegnazione, è lo stesso istituto comprensivo dove ho frequentato la scuola secondaria di primo grado, molto vicino a dove abito e di conseguenza era molto più alta la possibilità di conoscere alunni nelle classi.

Comunque, ho pensato di poterne discutere con la Dirigente Scolastica nel colloquio conoscitivo e nel caso di estremo imbarazzo anche con il tutor di tirocinio.

Al colloquio con la Dirigente, mi viene comunicato che sarei stata assegnata alla classe 2^A della scuola primaria Fanciulli e come referente avrei avuto la maestra Francesca Gionta; chiedo alla dirigente di poter iniziare a svolgere il tirocinio nella scuola primaria piuttosto che nella scuola dell'infanzia in quanto mi sento più portata e quindi più a mio agio per “rompere il ghiaccio” del primo giorno di tirocinio.

“Oggi entro in classe, un ambiente oramai familiare dove ho imparato a conoscere gli spazi, i ritmi, i bambini e le maestre. Mi sento completamente accolta e integrata, mi sento parte di questo microcosmo.”

Ricordo di essere stata accolta calorosamente attraverso un ingresso trionfale; la maestra Francesca mi ha dedicato il suo tempo e ha permesso ad ogni bambino di presentarsi. A tirocinio indiretto avevo riscontrato che molte mie compagne non erano state accolte affatto, semplicemente erano entrate come “fantasmi” nelle aule in cui erano assegnate. Questo mi aveva fatto riflettere a lungo su quanto invece questo momento di accoglienza e presentazioni sia fondamentale per gli alunni ma anche per i tirocinanti.

Il focus del primo anno era l'osservazione. Prima di ostetricia avrei avuto molte difficoltà a limitarmi alla sola osservazione, ma nel mio percorso precedente avevo più volte avuto modo di capire come, semplicemente osservando, si possano cogliere segnali utili per una diagnosi.

Pensai che a scuola mi sarebbero serviti questi momenti di osservazione, che mi potessi godere il lusso di “non agire” così da imparare meglio l’arte delle colleghe, da cogliere in ognuna le sfumature che avrei voluto riportare nel mio lavoro e anche quello che non avrei voluto emulare.

“Suona la campanella ed è ricreazione. Rimango soddisfatta della lezione e penso a quanto sia utile che la tabellina sia stata affrontata con varie tecniche, che sia stata già ripetuta parecchie volte e affrontata come un gioco...”

Mi ricordo di questa lezione, avevo chiesto esplicitamente di poter assistere alle ore della collega di matematica della classe e loro si erano accordate per darmi questa opportunità. Ero esterrefatta, la lezione era stata affrontata attraverso diversi canali comunicativi, i bambini si erano divertiti parecchio e allo stesso tempo avevano appreso molto. Tutti erano stati inclusi e le colleghe di classe parallela avevano affrontato le lezioni insieme. Mi ricordo che avevo pensato di aver imparato soprattutto tre cose: l’inclusione attraverso vari metodi didattici, la collaborazione tra team, la voglia di scoprire e continuare ad aggiornarsi della collega che sarebbe andata in pensione.

Quando mi veniva chiesto, però, ero ben felice di potermi rendere utile alla classe ed aiutare.

“Aiuto A nel dettato, devo semplicemente ripetere le frasi dettate dalla maestra ma più lentamente, scandendo bene le letterine e facendogli sentire bene i suoni. Abbiamo quasi terminato le frasi, siamo poco più indietro degli altri, quando A* mi dice che vuole dirmi un segreto.*

*“Tanto tu sei una maestra e li sai mantenere i segreti vero?”
Gli rispondo di sì, che se ha proprio tanta voglia mi può raccontare quello che vuole e io non lo dirò a nessuno.*

“sai che il mio papà non vive più a casa con me e la mamma? Per Natale andrò a vedere, perché ho un’altra cameretta nuova... ma speriamo che non faccia altri figli!”

Mi ricordo lo stupore davanti a questa confessione, mi ricordo di essere stata un minuto attonita senza saper bene come rispondere, ma volevo dirgli qualcosa, volevo che non diventasse una conversazione sterile. Mi ero concentrata sulle sue emozioni, su come si sentisse e l’avevo rassicurato dicendo che poteva dire tutti i segreti che voleva alle maestre, che loro tanto gli sanno mantenere.

“Appena suona la campanella, racconto immediatamente questo episodio alla maestra Francesca, che mi dice che ho fatto bene a parlargliene subito, si confronterà con la maestra Diana e poi probabilmente chiederanno un colloquio coi genitori per raccontargli tutte le frasi che A a poco a poco sta dicendo alle varie maestre.”*

A posteriori penso di aver compiuto una scelta saggia, lì per lì non avrei saputo che altro fare. La maestra non ha solo il compito di insegnare, ma quello di prendersi cura del benessere dei propri alunni e non può rimanere inerme davanti a certe richieste di aiuto. Ritengo che, ancora oggi, mi confronterei con la collega di classe, perché troppo spesso viene sottovalutato il lavoro di gruppo.

Il primo anno di tirocinio non è solo stato la mia prima esperienza nella scuola primaria, ma avrebbe dovuto essere anche un'esperienza nella scuola dell'infanzia; purtroppo sono riuscita ad andare una sola giornata in presenza perché poi tutte le scuole sono state chiuse per il Covid.

Sarei stata curiosa di confrontarmi con questa fascia di età, anche perché prima di iniziare l'Università ero già convinta di scegliere la scuola primaria; quindi, avrei voluto vedere se un'esperienza importante nella scuola dell'infanzia mi avesse potuto far cambiare idea. Sono riuscita però a mettermi in contatto telefonicamente con la maestra e a partecipare a qualche lezione su Skype. Essendo una classe eterogenea della scuola dell'infanzia le maestre avevano programmato solo una video-chiamata settimanale, essendo difficile far coincidere tutti gli orari coi genitori; mentre gli altri giorni inviavano loro registrazioni di letture di libri o altre attività da poter replicare col materiale presente a casa.

La prima videochiamata è stata emozionante, i bambini erano in soggezione davanti alle telecamera, ma visivamente emozionati da poter rivedere i loro amici e le maestre. La maestra mi ha proposto di leggere una parte del libro "Arcobaleno, il pesciolino più bello di tutti i mari" e contenta ho accettato di continuare questa progettazione annuale.

Mi ero preparata delle sagome dei personaggi principali, in particolare ricordo quella del Polpo, che era l'animale protagonista della giornata. Coi bimbi, avevamo discusso su come fosse fatto un polpo, sui suoi otto tentacoli e sul messaggio che volesse trasmettere al pesce arcobaleno. Ricordo che alcuni bambini di 3 anni, alla fine della discussione, avevano voluto mostrare i



loro piedini in videochiamata per confrontarli coi tentacoli del polpetto.

Era bello vederli partecipare attivamente; un'unica nota dolente è che le maestre non erano più riuscite a vedere un bambino appena arrivato in Italia, forse perché la mamma che stava a casa con lui non parlava ancora la lingua e quindi aveva interrotto tutti i contatti con la scuola, nonostante gli avessero fornito la possibilità di prendere dispositivi tecnologici in prestito gratuito dalla segreteria.

Avevo iniziato a riflettere su quanto la scuola possa essere un ascensore sociale e a quali potrebbero essere in assenza di essa le conseguenze per certi alunni...

1.2 T2: co-progettazione

Punti dritto e rovescio, iniziare con le basi per muovere i primi passi

Con l'arrivo del Covid, un altro anno intero di DAD sarebbe stato faticoso e poco stimolante.

Sentivo che avevo proprio la necessità di iniziare a tessere i miei fili, di imbracciare i ferri e iniziare ad intrecciare i primi nodi, comprendere le differenze tra punto dritto e rovescio, iniziare a muovere i primi passi da sola, sapendo di aver qualcuno che mi osservava attentamente, con gentilezza. Volevo capire cosa succede quando il filo viene tenuto troppo lasco o al contrario quando viene tirato troppo... iniziare a comprendere la necessità di fare attenzione a ogni singola maglia e imparare ad aggiustare i punti quando ne salti o sbaglia qualcuno...

Così, chiamata dalle MAD, ho deciso di iniziare a lavorare, più precisamente come insegnante di potenziamento nelle classi prime della scuola primaria Marconi (IC Terralba).

Devo dire che lavorare a tempo pieno e sostenere contemporaneamente i ritmi dell'università è stato davvero impegnativo, a tratti estenuante, ma sono davvero fortunata per aver avuto l'opportunità di crearmi un'esperienza lavorativa. A scuola mi sono sentita accolta, parte integrante del team docenti e accettata nelle mie proposte. Sono colleghe con cui è stato piacevole lavorare, seppur ognuna con la propria età, esperienza e ideologia, mi è sembrato che tutte cercassimo di dare il massimo per il bene dei bambini. L'entrata nel mondo del lavoro a scuola mi ha dato l'energia positiva per affrontare un ennesimo anno a distanza, mi ha coinvolta e fatto capire ancora di più che è la strada che voglio percorrere. Ho capito, per di più, che ci sono cose da cambiare all'interno della scuola e che bisogna ognuno far del proprio meglio e "rimboccarsi le maniche" affinché si stimoli una crescita positiva nei bambini; ma sono pronta ad accettare questa sfida e fare il mio massimo, continuando ad imparare e formarmi!

“Ogni insegnante ha il suo modo di relazionarsi, non è sbagliato, è semplicemente dettato dal modo di essere di quella persona e dal suo vissuto. I bambini imparano presto cosa gli adulti si aspettano da loro e cosa gli è permesso fare; questo avviene anche con le insegnanti, sanno di cosa ha paura quella determinata insegnante o cosa gli dà fastidio, un po' come se sapessero cosa non fare per infastidirla.

Ma ritengo che sia “normale” in una relazione conoscersi e cercare di comprendere l'altro.

Le insegnanti, non solo si comportano in modo differente le une dalle altre, ma assumono atteggiamenti diversi coi bambini. Questo è fisiologico, non è dato tanto dal fatto di antipatie o simpatie, ma semplicemente perché ci sono bambini che hanno bisogno di essere rincuorati e accarezzati, altri che vogliono scherzare, altri che vogliono parlare e raccontare le loro giornate, altri che sono più riservati e preferiscono non essere toccati... insomma nelle relazioni bisogna anche stare attenti ai segnali dell'altro!

Fin qui penso non ci sia nulla di male, l'importante che la maestra sia equa con tutti e cerchi di instaurare una bella relazione con ogni singolo componente della classe”

Ricordo che mi sentivo di essere cresciuta molto, forse di più rispetto a sé avessi fatto solo tirocinio. Lavorare mi aveva aperto strade e fatto notare non solo la parte bella del nostro lavoro (il vivere i bambini), ma anche la parte più burocratica e macchinosa. È difficile entrare nel mondo della scuola, perché oltre alle ore frontali in classe, sono previste le ore per gli adempimenti: collegio docenti, interclasse tecnica, interclasse giuridica, colloqui individuali, progettazione. Trovo che bisognerebbe far conoscere anche questo aspetto, fondamentale, del nostro lavoro. Credo che si creerebbero riunioni più interessanti se ne si comprendesse l'utilità e la forza del confronto in team. Inoltre, penso che sia utile imparare ad affrontare anche questo tipo di colloqui ed acquisire una buona competenza relazionale nei confronti dei genitori e dei colleghi.

In questo mio anno scolastico, lavorando, ho avuto la possibilità di osservare in modo ravvicinato le dinamiche interne alla scuola. Da osservatori esterni è difficile capire le dinamiche che si creano, soprattutto durante le infinite riunioni annuali; all'inizio facevo difficoltà a capire le diverse riunioni: collegio docenti, interclasse giuridica, interclasse tecnica, progettazione... e devo dire che mai nessuno mi ha spiegato il vero senso di queste riunioni, ma tutti ci hanno tenuto a dirmi che “se le salti, poi devi recuperare le ore in classe in presenza...”. Comunque io ero ben contenta di essere entrata nel vivo della scuola e di partecipare alle riunioni per capirne lo scopo, anche se devo pur dire che molte riunioni sarebbero potute esser più costruttive e produttive.

Con la mia prima esperienza lavorativa avevo acquisito parecchie nuove competenze, a livello digitale ma non solo... mi sentivo migliorata nel modo di essere in classe, anche se ero consapevole di dover sempre migliorare; riflettevo molto, a posteriori, sulle mie azioni e parole e mi interrogavo sempre se avessero avuto una valenza pedagogica o fossero rimaste sterili, vane.

Non è facile in un anno intero riuscire ad essere sempre pedagogicamente significativi, a volte ci si lascia prendere dalla stanchezza o dal ritmo incalzante che l'esterno ci vuole un po' imporre, ma ho capito che a scuola, per il tempo, bisogna “chiudere la porta” e lasciare che si segua solo il ritmo della classe...

Verso la fine dell'anno sono anche riuscita ad attuare una mia progettazione, in accordo con la collega di matematica della 1° A ed ero molto contenta del risultato ottenuto. Ero contenta anche perché eravamo riuscite a far collaborare i bambini e renderli partecipi della progettazione. Ero rimasta entusiasta dal loro modo di adattarsi al lavoro in gruppo e nella comprensione dei caratteri e atteggiamenti diversi dei compagni.

“In questa mia osservazione mi sono resa conto di come i bambini abbiano colto da soli le difficoltà di M^ e di come sia riusciti a modulare il loro atteggiamento in base alle sue esigenze. In questo caso le maestre sono intervenute una sola volta per dire loro*

come M si stia impegnando a migliorare e a rispettare maggiormente le regole, ma come fossero contente che loro anziché emulare il suo comportamento siano stati bravi ad essere di aiuto con un atteggiamento positivo e propositivo nei suoi confronti*

I bambini hanno costruito relazioni sincere e spontanee tra loro all'interno del gruppo classe e così hanno fatto ugualmente con M*. Ad alcuni veniva più spontaneo includere nei giochi e socializzare o condividere i materiali, ad altri è stato con calma insegnato quotidianamente. Ricordo un bambino che inizialmente era spaventato quando M* si avvicinava, quindi è stato spiegato ad M* di non infastidirlo o fargli scherzi che magari lei trovava divertenti ma che potevano essere eccessivamente paurosi per D*. Contemporaneamente si è lavorato con D*, che ha compreso che M* non era un pericolo per lui. Era bello cogliere i frutti del costante lavoro, soprattutto in giardino, quando essendoci spazio e tempo non organizzato si potevano osservare e comprendere maggiormente le relazioni tessute.

La relazione è un tema molto significativo e centrale all'interno della nostra professionalità. Il primo giorno di supplenza ero quasi spaventata dall'aver di fronte 27 bambini sconosciuti, ma poi tutto è cambiato quando ho iniziato a conoscerli uno per uno coi loro punti deboli e con i loro punti di forza. Si impara ad accettarsi e comprendersi, si costruisce così una ragnatela di relazioni: insegnante con colleghi, insegnanti e alunni, alunni e compagni; più la ragnatela è tessuta fitta più la classe ha potenzialità per migliorare e crescere. Proprio da queste relazioni si comprende come sia meglio strutturare una progettazione annuale, con quale ritmo di insegnamento condurre, come completarsi coi colleghi facendo squadra e scoprendo che metodologie diverse giovano alla crescita della classe quando le insegnanti hanno un rapporto di stima e fiducia reciproca. In più la classe, come la scuola, deve sempre confrontarsi coi genitori e costruire anche relazioni sul territorio per poter creare una rete sociale che aiuti tutti, soprattutto chi più in difficoltà; così che dove non può arrivare la scuola, possa arrivare qualche altro ente.

1.3 T3: progettazione

l'ideazione della coperta: cosa mi serve? Di quanta lana ho bisogno? Quali punti è meglio utilizzare?

Una volta imparati i punti, dovevo iniziare a programmare cosa avrei voluto costruire, sapendo che, intrapreso un progetto, poi avrei potuto acquisire nuove abilità ed esperienza per poi aggiungere altri pezzi alla mia collezione. L'ideazione del progetto è importante, serve per capire che ferri utilizzare, quanta lana comprare... così come a me è servito per capire meglio che tipologia di insegnante avrei voluto essere.

Il quarto anno di università, per me è iniziato in anticipo, precisamente ad agosto e in Erasmus; il mio bagaglio professionale ha iniziato a riempirsi e con esso il carico di responsabilità.

L'esperienza di tirocinio in Danimarca mi ha arricchita tantissimo, uno sguardo aperto su un'altra realtà. Mi ero trovata immersa in un contesto molto sfidante perché i bambini non capivano le mie parole ed io non ero in grado di capire le loro, ma c'era da entrambi il desiderio e la necessità di comunicare.

La prima settimana è stata "strana", potevo vedere tutto ma non poter intervenire verbalmente, capire solo una volta che le azioni si esplicavano... poi mi sono adattata, il mio cervello ha iniziato, inconsciamente, a riconoscere delle semplici parole all'interno delle loro frasi e la routine quotidiana mi ha aiutata a comprendere cosa dovessi aspettarmi. Inoltre, ho implementato in modo esponenziale, ogni giorno di più, le mie body skill e anche la capacità di osservazione e la mimica facciale.

Questa esperienza, aver provato sulla mia pelle cosa vuol dire non capire una parola ma voler comunque comunicare e provarci, mi ha aiutata nell'immedesimarmi nei miei futuri alunni stranieri, quelli che arriveranno senza conoscere una parola della lingua italiana... Inoltre, nella scuola d'infanzia ad Aarhus, ho capito che se si insegna davvero si accettano i rischi delle cadute, graffi e i vestiti sporchi; che se tutto questo è già condiviso con i genitori non c'è da preoccuparsi e che quando si insegna davvero si danno le giuste istruzioni e avvertenze in modo che ogni bambino possa farcela senza troppe sbucciature.

Ho imparato che se piove e fa freddo non succede nulla, basta coprirsi e avere l'abbigliamento adatto; che se si vuole l'autonomia e l'indipendenza si deve lasciare che i bambini apparecchiino e sparecchino persino in mensa, andando contro alle tempistiche frettolose e all'idea del "ma poi rovesciano tutto".



Ho pensato molto a che attività avrei potuto proporre loro, tenendo conto della problematica linguistica. Ho convenuto che sarebbe stato bello cucinare qualcosa di italiano insieme a loro, per fargli conoscere qualcosa della mia cultura. Parlando con altri

maestri, ho deciso che avrei fatto le caldarroste, erano sorpresi dal fatto che si potessero mangiare le castagne e soprattutto che loro avessero degli alberi intorno alla scuola. Così, abbiamo organizzato un'uscita sul territorio con la classe dei verdi (gruppo dei 3 anni), siamo andati poco distanti a piedi in un boschetto. Felicissimi ci siamo arrampicati per la collina e poi abbiamo iniziato la caccia al tesoro per scovare le castagne. Prima di rientrare col nostro bel gruzzoletto, i bambini hanno iniziato a giocare a



palle di neve con le foglie, è stato un momento esilarante, pieno di spensieratezza e divertimento, vederli così felici al contatto con la natura e vedere anche chi prima era titubante e preoccupato di insetti mi ha reso contenta. Rientrati in struttura, i bambini era entusiasti di condividere questa esperienza con gli altri gruppi e coi genitori che li venivano a prendere.

La mattina successiva abbiamo avuto modo di usare il "fire-place" nel giardino, che con rammarico gli insegnanti mi avevano detto non utilizzavano da un pò. La classe blu (5



anni) era pronta a dare una mano per il progetto, ogni bambino aveva in mano un piccolo coltello (strumento che utilizzano quotidianamente a tavola, di conseguenza con cui hanno molta dimestichezza) ed erano impazienti di incidere le castagne come avevo mostrato loro.

Mentre il gruppo dei gialli (4 anni) era uscito con altri insegnanti ad andare per legna. Una volta finite tutte le mansioni, abbiamo acceso il fuoco. Ero colpita dal comportamento dei bambini, sapevano che il

fuoco era pericoloso qualora lo avessero toccato; quindi, erano tutti ben attenti a rispettare la distanza di sicurezza datagli e a muoversi con cautela quando volevano alzarsi o sedersi intorno al falò.

Infine, abbiamo lasciato un minimo raffreddare le caldarroste e poi le abbiamo assaggiate. Alla fine ero soddisfatta, i bambini avevano fatto un'esperienza profonda di outdoor education e team working per fare riuscire l'impresa ed erano contenti del nuovo sapore in bocca, persino alcuni maestri mi hanno confessato che era la prima volta in vita loro che avevano assaggiato le castagne.



Tornata in Italia, carica di mille presupposti positivi e ricaricata di nuove energie, vengo contattata dalla Scuola primaria Marconi che mi propone una supplenza a tempo pieno per una classe prima. Ero emozionata all'idea di co-gestire una classe come insegnante di materia.

Ho capito fin da subito che in questa classe c'era bisogno di più chiarezza nelle regole e nel rispetto delle tempistiche. Ventisette bambini chiusi in aula con mascherine, limitati nei movimenti per via delle normative sul distanziamento anti-Covid, rischiavano di esplodere dall'agitazione e farsi prendere il sopravvento dalla frustrazione. Ho impostato con loro una routine, fatta di piccole conquiste quotidiane. In breve hanno appreso una nuova metodologia di apprendere, imparando attraverso il cooperative learning, diventano tutor di altri compagni, andando in giardino per consolidare apprendimenti appresi attraverso giochi. Così la lezione di scienze sui 5 sensi è diventata una caccia



al tesoro in giardino dove ognuno portava un oggetto che potesse scovare attraverso il senso richiesto, inglese era arricchito da canzoni, balli e "witch commands color and says...", per fare una pausa tra una lezione e l'altra niente era meglio di rilassarsi con la



"body percussion" e matematica è stato stupendo scoprirla insieme. Il martedì mattina lo dedicavamo al circle time e poi rimanendo in cerchio costruendo insieme i saperi, il concetto di decina o unità, i calcoli veloci... Inoltre, avendo ridotto i posti in mensa, noi rimanevamo in classe e quindi abbiamo approfittato di questo "imprevisto" per imparare a turni ad apparecchiare, servire i compagni, sparecchiare, fare la raccolta differenziata... crescendo insieme nel rispetto del lavoro degli altri, dei propri compagni e anche del rispetto per l'ambiente.

È stata anche la prima volta che ho dovuto lasciare una classe (la

collega si era immunizzata a seguito della malattia, quindi sarebbe potuta rientrare in servizio), ma è stato bello sapere dalle colleghe e dai genitori che i bambini continuavo a seguire gli insegnamenti e richiedevano di giocare anche a casa a giochi scoperti in classe.



Durante questi mesi di lavoro, ho compreso che ascoltando i bambini sanno indicarmi di cosa hanno bisogno ed ho anche capito che se le regole vengono spiegate ed imposte fin da subito si evitano "sorprese" in corso d'opera.

Ho imparato che la progettazione è in costante divenire e che ogni giorno si aggiusta la mira sulle piccole meraviglie che crescono. Ho compreso che il contatto con la natura è

semplice ma speciale, tanto per loro quanto per noi, ma che non esclude una didattica integrata dalla tecnologia.

A tirocinio, a Bargagli, ho capito che due poli, all'apparenza estremi come la tecnologia e la natura, in realtà non sono separati e in mezzo hanno un sacco di colori da scoprire e da vivere nella quotidianità.



I bambini di terza avevano davvero una buona competenza in ambito tecnologico, erano in grado di alternare perfettamente le richieste cartacee a quelle informatiche e produrre elaborati di grande valore. Ero curiosa di capire come un'intera classe potesse arrivare a un così alto livello di problematizzazione degli apprendimenti,

ragionamento logico e cooperative learning. Sicuramente si notava il grande lavoro fatto durante tutti gli anni, inoltre il covid aveva dato loro una spinta sull'acceleratore all'acquisizione di tali competenze. I bambini ricevevano i compiti (sia in classe che a casa) tramite la loro piattaforma e rispondevano sempre in modalità digitale. Inoltre, anche durante le uscite sul territorio per geografia loro portavano dietro i tablet così da imparare a mappare il percorso, segnare punti di riferimento, scattare fotografie significative così da poter poi ricostruire il percorso in classe, parlare del territorio, di dati tecnici geografici, costruendo grafici e confrontando con altre esperienze già registrate precedentemente. Ho capito che osservare anche i colleghi più esperti e chiedere aiuto è solo un segno di grande maturità, gesto che viene apprezzato.



In un anno così ricco di diverse esperienze, scuole, età diverse dei bambini, mi sono ripromessa che voglio imparare ancora tanto per essere alle aspettative dei miei bambini, ma soprattutto alle mie aspettative dell'insegnante che voglio essere.

1.4 T4: valutazione

La realizzazione della coperta per la progettazione, la valutazione, la vita

Ideato il progetto, non mi restava che mettermi all'opera e valutare, maglia per maglia il mio operato; rimanendo conscia del fatto che il mio filo andava intrecciato ad altri per ottenere un buon risultato. Gli intrecci, sì, senza di essi non sarebbe possibile creare niente, il filo rimarrebbe solo filo, ma legato insieme può diventare una coperta meravigliosa, o altro... Mi impegnerò professionalmente in questo, a lasciarmi intrecciare ai bambini, alle loro storie, ai progetti da realizzare, a nuove metodologie didattiche, ai colleghi con cui co-progettare. Finito un progetto, mi lancerò in altri, così da continuare a tessere la mia tela e potermi realizzare professionalmente in questo lavoro che ho scelto.

Il primo di settembre, sono stata chiamata da GPS e non mi era possibile rifiutare. Sono stata collocata su una cattedra di sostegno a tempo pieno in una scuola primaria all'aperto, la Nazario Sauro. Così ho potuto vivere, per la prima volta, la preparazione all'inizio dell'anno scolastico. Ero emozionata i primi giorni di scuola, il bambino affidatomi era un nuovo inserimento, arrivava in seconda da un trasferimento perché aveva avuto un brutto inserimento nella scuola precedente; inoltre, per me era il primo anno di sostegno. Ho scoperto che questo ruolo di insegnamento mi piace, l'essere vicino ai bimbi più fragili, il poter permettersi tempi più lenti e programmazioni personalizzate, l'aiutare le colleghe a notare le fragilità e i punti di forza dei vari bambini della classe. Vorrei essere insegnante di classe, ma non escludo di poter vivere un periodo professionale da insegnante di sostegno. Penso che offra una diversa prospettiva sulla classe e che attraverso esso si riesca a comprendere meglio il processo di apprendimento, le difficoltà e le spinte motivazionali dei propri alunni.

Mentre mi interrogavo su come sarei riuscita, pur da insegnante di classe, a mantenere questo contatto ravvicinato e profondo con i miei futuri alunni, ho iniziato il mio percorso di tirocinio.

Ho avuto conferma, già dalla telefonata con la tutor Monica, che avevo fatto la giusta richiesta.

Un giorno di gennaio, mi sono recata a scuola, la scuola primaria Daneo, nel centro storico di Genova, dove si fondono etnie, differenze sociali e culture. Si respira un'aria, non di tolleranza, ma di voglia di conoscenza, inclusione, integrazione.

Ho avuto la percezione che avrei dovuto cogliere ogni singola sfumatura di quella scuola, assorbire il più possibile per rimanere impregnata di quell'essenza.

La classe ha aderito alla metodologia didattica "scuola senza zaino", come del resto la maggior parte delle classi del plesso; questa era la ragione per cui avevo chiesto di poter svolgere tirocinio, per poter osservare, un'ennesima volta, nel mio percorso di tirocinio un'altra metodologia.

Già dal primo sguardo dell'aula si avverte che all'interno avviene un apprendimento significativo, pregno di significati: i banchi sono letteralmente tre isole, con disposto al centro il materiale da condividere, vi sono dipinti dei piccoli artisti appesi ad un filo, parecchie librerie ad altezza bambino, un angolo dedicato alle scienze con enciclopedie illustrate e uno spazio sul tavolo dove i bambini possono portare oggetti raccolti nel tempo libero, dei quali vorrebbero approfondire o condividere significati coi compagni. Sulla



soglia della porta dell'aula ti senti proprio invitato ad entrare, chiamato a scoprire cosa di piacevole ti aspetterà quella mattina.

Al mattino, ebbi già una delle possibili risposte alle mie domande “*come fare a rimanere dal loro lato e non opposta ai miei alunni?*”, semplicemente iniziando con una Agorà la giornata: i bambini condividono emozioni, riflessioni, proposte, paure e la maestra è ascoltatrice e custode di sentimenti.

Iniziando a gennaio, poco dopo, ho avuto modo nuovamente di riflettere su un punto chiave importante, fondamentale che spesso rischia di diventare un tasto dolente per alunni, genitori e anche docenti: la valutazione.

Il bello del lavorare e svolgere tirocinio contemporaneamente è poter osservare diverse modalità di affrontare le stesse sfide didattiche e pedagogiche, per esempio la valutazione didattica della fine del primo quadrimestre.

Come l'ho praticamente sempre vista fare, ad eccezione di Bargagli, non comprendevo il senso e quasi la consideravo un mero atto giuridico privo di senso pedagogico, mentre a tirocinio nella scuola Daneo ho trovato davvero che fosse efficace e formativa. Ai bambini, oramai abituati fin dal primo anno, viene fornita una griglia con stampati i vari obiettivi disciplinari, ognuno di loro si prende del tempo a disposizione per autovalutarsi. L'autovalutazione consiste nello scegliere tra tre disegni: un seme sottoterra, una piantina in crescita, un albero con i frutti. Poi successivamente viene organizzato un momento metacognitivo nel quale il bambino insieme ad entrambe le maestre riflette sul suo percorso di apprendimento e si confronta con i giudizi delle insegnanti. Questo momento mi è piaciuto molto perché, secondo me, aiuta i bambini ad acquisire consapevolezza non solo per quanto riguarda l'apprendimento disciplinare, ma anche capacità di auto-giudizio. Inoltre, trovo molto professionale che entrambe le maestre abbiano partecipato a questi colloqui individuali

con gli alunni, a proprio agio e sereni con questa valutazione, e ritengo azzeccata la scelta della tempistica, perché ogni alunno ha potuto riflettere con le insegnanti prima della consegna della scheda valutativa ufficiale ai genitori, così da non trovarsi impreparato o con “strane sorprese”.

Un'altra osservazione che ho potuto fare riguarda la progettazione. Nella Scuola Senza Zaino non esistono libri di testo, ma aderiscono all'adozione alternativa; infatti, le librerie sono pieni di albi illustrati, enciclopedie meravigliose adatte alla loro età, libri da consultare per avere varie nozioni. Ho scoperto che i libri poi vengono condivisi con le altre classi, in modo che ogni classe abbia accesso a una vastità di testi molto più ampia.

Con questo tipo di adozione, si intende sottolineare la voglia e l'intento educativo di progettare coi bambini; è proprio così che è nato il loro percorso di scienze, senza seguire un programma ma seguendo un filo che definirei quasi narrativo. Il tema scelto di quest'anno sono le *trasformazioni*: a inizio dell'anno la maestra ha presentato il tema e i bambini hanno avuto modo di rifletterci insieme, porsi domande, cercare esperienze che avrebbero voluto sperimentare. Successivamente la maestra ha organizzato un percorso didattico partendo dalle loro richieste di apprendimento. In questo continuum interrogarsi, cercare risposte, porsi altre domande, portare materiale è successo che un giorno si siano schiuse delle uova.

A tirocinio, un giorno entro in classe e i bambini esclamano: “Maestra, corri! Sono nate le mantidi!”

Non colgo immediatamente il messaggio, mi tolgo la giacca e trafelata dai mille gradini, li seguo. Mi mostrano entusiasti un bicchiere di vetro, sigillato con carta traforata e un elastico rosso intorno. Apparentemente non vedo nulla, invogliata dal loro entusiasmo e sollecitazioni, mi concentro sul contenuto: una pietra con sopra una specie di alveare (mi pare pure secco).

“Concentrati, guarda meglio! Le vedi??”

Focalizzo maggiormente e ci sono dei minuscoli insetti neri, simili a formiche ma non uguali, che si muovono! Poi osservo meglio l'alveolo e ne vedo una nascere!!

Mi sento quasi emozionata, da ostetrica non avevo mai assistito alla nascita di una mantide!

Che poi a pensarci bene ma come è davvero fatta una mantide?

Riflettendoci un po' su, il mio cervello mi rimanda solo l'immagine di Mantide di Kung Fu Panda, penso di non avere altre conoscenze...

Ecco che allora chiedo alla maestra come intenda procedere: mi spiega che anche lei all'inizio era schifata, che non ha conoscenze a riguardo, ma che userà insieme agli alunni il metodo sperimentale per informarsi e trasformerà questa opportunità in uno splendido spunto didattico.

[...]

“come nascono dalle uova gli animali?”

I bambini si attivano e nel mese successivo imparano a capire: cosa mangiano, di cosa hanno bisogno, che tipo di insetto è, quanto vive.

Si interrogano sull'alveolo, su come mai le uova si siano schiuse a gennaio e non in primavera come scritto sui libri. Fanno ricerca sui testi, chiedo a conoscenti, cercano video...

Addirittura, invitano un “esperto”, il fratello maggiore di una bambina, che è appassionato di insetti a tenere una lezione.

Come mi è piaciuto vedere che l'esperto fosse un bambino! Che bello che capiscano che l'importante è il messaggio da apprendere e non chi lo dica!

Insomma, dopo un mese di ricerca appassionata e non forzata hanno imparato riguardo a mantidi, classificazione insetti, alveoli, umidità, temperatura, ciclo della vita...

Finita l'esperienza, e tra l'altro molte delle ultime mantidi superstiti, riportano tutto sul loro quaderno per fissare apprendimenti già appresi e non per imparare a memoria nozioni vuote e prive di bellezza scientifica.

NB. La pietra era stata portata in classe da un bambino. A loro è permesso portare oggetti che trovano interessanti e che raccolgono durante le loro passeggiate nei fine settimana.

Ho visto un mandarino che stava marcendo, credo che anziché finire nella spazzatura, rimarrà in classe per insegnarci un'altra autentica lezione.



Da questa esperienza rifletto sui compiti di realtà, su cosa viene consigliato dalle Indicazioni Nazionali, sulla reazione di molte colleghe all'introduzione delle rubriche valutative, del “nuovo” metodo di progettare. Se lasciassimo che la natura, le esperienze di vita dei bambini, anche quelle di quando non sono in aula entrassero nelle aule, avremmo un vento fresco, frizzante sempre a disposizione, nuovi spunti da cui prendere ispirazione e alunni più interessati al loro apprendimento perché diventato parte del loro mondo, della loro quotidianità.

Per progettare bisognerebbe forse smettere di pensare molto e iniziare ad ascoltare, nonostante la loro giovane età, i bambini sanno indicarci i loro bisogni e noi li possiamo, dobbiamo guidare nella scoperta delle risposte che necessitano.

Guidarli nel loro percorso di apprendimento, tenendo a mente che noi siamo solo gli accompagnatori di questo viaggio, che non ci appartiene e non dobbiamo mai arrogarci il ruolo da

protagonisti, ma quello degli aiutanti che supportano, consigliano, consola e gioiscono per i successi dell'attore principale.

Ed è così che io ho deciso di agire la mia progettazione, facendomi influenzare dal loro modo di procedere, unendomi al loro percorso annuale e scegliendo una delle loro domande: “*come fa la luce a trasformarsi in arcobaleno?*”.



Ho strutturato una progettazione che fosse il più esperienziale possibile e anche flessibile, pur essendo fissa, ben precisa la meta. Abbiamo scattato fotografia, fatto diversi esperimenti e soprattutto domande su domande alla fine di ogni esperienza, fino a trarre le nostre conclusioni e riportarle tutte nel quaderno

di scienze, come relazione di scienze.



SECONDA PARTE

Narrazione riflessiva sul percorso alla luce della complessità della professionalità insegnante

2.1 Azione didattica: Outdoor education

Mi sarebbe piaciuto che ci fosse stato proposto almeno un incontro in presenza, passando magari per qualche webinar; il corso sull'outdoor education che ho frequentato è stato molto interessante, era organizzato dall'IC Pegli e da altre due colleghe tutor universitarie; sarebbe stato bello fare qualcosa di simile, all'aria aperta, avendo tempi e spazi più dilazionati per riflettere, tutti insieme, coi colleghi di corso... Invece mi è parso che i vari incontri utilizzassero un po' tutti la stessa metodologia didattica...

Riflettendoci bene penso che sia nata così la mia passione per l'outdoor, lo stare fuori nella Natura. Non so bene dire se sia dato dai mesi di reclusione per via del Covid o se forse questa passione sarebbe sbocciata ugualmente, ma mi chiedo quando davvero sappiamo dare date precise alle emozioni/ passioni che nascono nella nostra vita?

Comunque, fatto è, che ho iniziato a percepire questo desiderio prorompente di uscire e avvertire lo stesso disperato bisogno anche nei bambini della classe dove lavoravo. Così inizialmente mi sono informata.



L'outdoor education è un approccio educativo che coinvolge gli studenti in attività all'aria aperta, con l'obiettivo di fornire loro una conoscenza pratica dell'ambiente naturale e di sviluppare le loro abilità sociali, fisiche e cognitive. Questo approccio è molto diffuso in paesi come la Danimarca e la Finlandia, dove l'educazione all'aria aperta è considerata un

aspetto importante dell'apprendimento ed è parte di una lunga tradizione.

In Danimarca, l'outdoor education viene applicata nelle scuole fin dall'infanzia, con un approccio che si basa sulla creazione di un ambiente naturale che promuova la creatività e lo sviluppo delle abilità motorie. Inoltre, le attività all'aperto sono utilizzate come un modo per creare un senso di comunità e di cooperazione tra gli studenti.

In Finlandia, l'outdoor education è considerata parte integrante del sistema educativo, con l'obiettivo di sviluppare la comprensione dell'ambiente naturale e della sostenibilità. Le attività all'aria aperta sono incentrate sulla ricerca scientifica e sullo sviluppo di abilità pratiche, come la cottura su un fuoco di campagna o la navigazione.





In Italia, l'outdoor education è meno diffusa e viene spesso associata alle attività sportive. Tuttavia, ci sono alcune scuole che hanno adottato l'approccio dell'outdoor education, soprattutto in alcune regioni come il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta, dove l'ambiente naturale offre molte opportunità per lo sviluppo di attività all'aria aperta.

In confronto ai due paesi scandinavi, l'Italia è ancora in ritardo nella diffusione dell'outdoor education, sia come approccio educativo che come cultura dell'ambiente naturale. Tuttavia, ci sono alcune iniziative promettenti che potrebbero portare a una maggiore diffusione.

Mentre facevo queste mie considerazioni, ho compilato una domanda Erasmus per andare un semestre a Aarhus, in Danimarca, dove ho svolto il tirocinio nella scuola d'infanzia, seppur comunicassi a gesti coi bambini (in inglese con gli educatori e maestri) è stata un'esperienza davvero gratificante.



Ma non pienamente soddisfatta, o forse solo impaziente di attendere, ho deciso di partecipare a un seminario di 2 incontri in presenza tenuti dall'IC Pegli, che avrebbe aperto a settembre la prima sezione sperimentale di una classe prima primaria incentrata sull'Outdoor.

Nell'ambito della scuola di Pegli, in Liguria, l'outdoor education è un'opzione interessante per sperimentare con l'apprendimento pratico e sperimentale. Essendo situata in una zona costiera, la scuola di Pegli sfrutta le opportunità offerte dall'ambiente naturale, come il mare e la spiaggia, ma anche i parchi vicini alla scuola e la collina retrostante per offrire ai propri studenti non attività all'aperto ma bensì una vera progettazione outdoor.

L'outdoor education viene utilizzato per creare un senso di comunità e per sviluppare le loro abilità sociali e di leadership. Inoltre, l'outdoor education potrebbe aiutare a migliorare la salute e il benessere degli studenti, attraverso l'esposizione al sole, alla natura e all'aria fresca, ma certamente è sicuro che aiuti i bambini sul loro grado di apprezzamento e felicità nel venire a scuola.

Ricordo che persino da insegnante queste due giornate, dal mattino al pomeriggio tardo, sono state intense e ricche di emozioni positive e che avevo proprio voglia di partecipare e vivere i momenti, cogliere da ogni attimo qualcosa che avrei potuto utilizzare nella mia progettazione.

Poi ad agosto sono partita per la Danimarca, il mio corso si intitola “Nature in Social Education”, sicuramente è stato immersivo. La loro tradizione gli permette di vivere fin dalle scuole d’infanzia lo “stare all’aperto”, le attività sono proprio programmate per il fuori e non importano le condizioni metereologiche (e vi prego di credermi se dico che il clima non è sempre dei migliori).

Per loro questo apprendimento è talmente reale e hanno avuto la possibilità di osservarne l’efficacia che viene utilizzato pure in Università, per cui nel mio percorso accademico non abbiamo discusso dell’importanza ed efficacia dell’outdoor, ma siamo andati sul campo a testare su noi stessi i benefici. Certo, posso dire a posteriori che, non essendo abituata a quelle temperature, certi giorni sono risultati particolarmente sfidanti, ma che semplicemente avendo il giusto equipaggiamento (che talvolta significa indossare la tuta da sci seppur non si è sulle piste!) e la giusta educazione è accessibile a tutti.

2.2 Multimedialità: Tecnologie e apprendimento

Negli ultimi anni, in seguito al periodo del Lockdown, sicuramente in Italia la tecnologia si è evoluta in modo significativo e ha avuto un impatto notevole sull'istruzione e sull'apprendimento.

Le tecnologie digitali come i dispositivi mobili, i computer, le applicazioni e i software di apprendimento online hanno reso possibile l'accesso a contenuti di apprendimento in qualsiasi momento e ovunque.

Un'importante tendenza nell'apprendimento basato sulla tecnologia è l'apprendimento personalizzato, questo approccio utilizza la tecnologia per creare un'esperienza di apprendimento su misura per la persona.

Inoltre, la tecnologia sta cambiando anche il modo in cui gli studenti interagiscono con i materiali di apprendimento. I giochi educativi e le simulazioni possono essere utilizzati per rendere l'apprendimento più coinvolgente e divertente.

Credo che per implementare ancora, bisognerebbe far sì che ogni docente lavori sulle proprie competenze digitali; io non mi sento completamente competente, seppur faccio parte dei “nativi digitali”, ma ne riconosco l'importanza a livello lavorativo futuro per i miei alunni e anche le infinite possibilità di apprendimento e interazione globale. Nel loro futuro, e non intendo solo quello lavorativo, ma anche proprio quello quotidiano è fondamentale che abbiamo appreso come muoversi con sicurezza nel mondo digitale, che sappiano utilizzare i principali programmi base e che abbiano accesso alle conoscenze iniziali (e meglio non solo!). Così facendo gli studenti avranno maggiori possibilità di successo nella vita, essendo in grado di reperire facilmente materiali, scambiare e confrontare idee e impostare lavori facilmente condivisibili (e anche traducibili in altre lingue!). Inoltre, penso che la conoscenza sia la loro miglior difesa, perché non si può pensare che una volta usciti dalla classe (quelle in cui ancora la tecnologia stenta ad entrare), i nostri ragazzi non siano esposti ai media, ai social e alla tecnologia a portata di click!

Per questo, al terzo anno di tirocinio, ho deciso che avrei dovuto scoprire di più riguardo alle proposte didattiche multimediali nelle classi e alla modalità di conduzione delle lezioni.

Sono andata a svolgere tirocinio a Bargagli, dove il maestro Alberto Campora pratica da anni strategie didattiche tecnologiche, integrandole anche con uscite sul territorio e in natura. È stato allora che ho compreso che natura e tecnologia non dovevano per forza essere in antitesi, ma che potevano essere le “due facce della stessa medaglia”, lavorando connesse in simbiosi per fornire più competenze possibili ai propri alunni.

Ecco allora che per fare geografia, vi è una classe terza primaria che esce sul territorio, cammina, osserva e scatta foto con gli iPad, segna i punti sulla mappa di GoogleMaps, torna in classe e rielabora l'esperienza, analizza, crea tabelle. Oppure imparano la storia attraverso ricerche, approfondimenti e creazione di villaggi interattivi. Imparando allo stesso tempo a seguire consegne mirate e ad essere "open mind" sull'esecuzione di esse (potendo scegliere i formati migliori, font, immagini, condivisione...)

Oppure i bambini della scuola dell'infanzia danese, che passano un pomeriggio a “giocare” con Bee-bot e imparano le basi del coding, la robotica. Iniziando ad avere già in età così precoce un primo approccio con la digitalizzazione e la programmazione. Questo senza nulla togliere all'apprendimento outdoor, o alla manipolazione di oggetti concreti; ma semplicemente ampliando e arricchendo l'offerta formativa proposta.



Credo che la tecnologia non vada vista come un *mostro cattivo* che entra in classe, ma come uno strumento che, se padroneggiato in modo appropriato, riesce a stimolare nuovi apprendimenti, attirare l'attenzione, suscitare curiosità e domande, connettere con il modo reale, creare compiti di realtà autentici. Gli alunni sarebbero maggiormente stimolati dall'utilizzo dei device, aiutati e condotti a capirne il funzionamento e il reale utilizzo efficace nella quotidianità, inoltre continuerebbero a costruire apprendimenti significativi, apportando un contributo personale, creativo e significativo al loro stesso percorso di apprendimento.

In aggiunta, bisogna anche tener conto che l'accesso alla tecnologia potrebbe non essere equamente distribuito, portando ad una disuguaglianza nell'accesso all'istruzione; è per questo che il ruolo della scuola diventa ancora più centrale per diminuire il divario tra chi ha la possibilità di utilizzare i device anche nell'ambiente extrascolastico e chi invece non ne possiede.

È fuorviante, secondo me, pensare che il rischio di un uso eccessivo della tecnologia nell'apprendimento possa portare ad una dipendenza digitale e ad una perdita delle abilità di socializzazione, perchè la scuola ha proprio il compito di imporsi come educatrice digitale, insegnando ad utilizzarla in modo equilibrato e coscienzioso.

Sicuramente quello che si può, ma forse sarebbe meglio dire deve, fare è introdurre in modo consapevole, efficace e cosciente la tecnologia a scuola; senza rifiutarla come fosse un tabù.

2.3 Inclusione: integrazione e sostegno

Ho sempre avuto una passione per i bambini più vivaci e frizzanti, quelli che riescono ad esternare la loro disperata richiesta di aiuto non stando fermi o attirando l'attenzione con svariati comportamenti, spesso negativi. In questi anni, tra tirocinio, lavoro ed Erasmus ho potuto notare come in ognuno di essi vi fosse una richiesta di essere accettati e amati. Un giorno però mi sono resa conto che non erano gli unici, ma che ognuno, anche quelli molto silenziosi e timidi, avessero il bisogno di accettazione.

Credo che, in fondo e poi non così tanto, ogni essere umano voglia sentirsi accettato, per quello che è, nella società.

Ho sempre cercato di creare un buon clima di classe, ma ben presto mi sono resa conto che questo non era a sufficienza, che l'inclusione, quella efficace che diventa integrazione ha bisogno di ben altro lavoro per essere tangibile.

Nel momento dell'inclusione bisogna tenere conto anche del gruppo accogliente che, per essere tale, deve imparare a superare i pregiudizi e riconoscere la diversità come una ricchezza. L'accoglienza e l'integrazione vanno organizzati e preceduti da un percorso di crescita che sviluppi le competenze necessarie. L'Inclusione diventa conoscenza dell'altro, curiosità e confronto, responsabilità e senso di vicinanza anche per chi sembrava così lontano-da-sé.

L'insegnante deve dedicarci tempo, energie, progetti perché l'integrazione permetterà un apprendimento più ricco e sereno a tutti gli alunni, inoltre li renderà capaci di essere cittadini inclusivi e tolleranti, non spaventati dalla diversità del mondo.

Progettare all'inclusione, all'integrazione aiuta anche a valorizzare il singolo, in quanto il soggetto è visto nella sua integralità e unicità, in questo modo le dimensioni interne ed esterne consentono di evidenziare le intersezioni tra migrazione, disabilità, vulnerabilità e fragilità. Forme di progettualità volte all'inclusione come obiettivo educativo grazie al quale il soggetto è aiutato a realizzare il proprio progetto di vita diventa di importanza cruciale.

Insegnare che ognuno ha qualcosa da valorizzare, in cui potersi cimentare e aiutare gli altri ad acquisire come nuova capacità.

Ricordo bene, con stupore ed emozione, quando un bambino della scuola Daneo mi ha mostrato il suo brevetto “esperto in disegni di animali”; si era impegnato molto, aveva preso dalla libreria un'enciclopedia e aveva scelto quali animali disegnare accuratamente, ponendo molta attenzione i dettagli. Poi un giorno si è sentito pronto e ha presentato il suo lavoro ai compagni, che l'hanno accolto e gli hanno detto i punti di forza e i punti da migliorare. Alla fine dell'esposizione ha preso il brevetto. Ogni bambino può aspirare a prenderne uno, perché ognuno sceglie in cosa vuole specializzarsi in base alle sue attitudini.



Questa è la soddisfazione che voglio vedere nelle mie future classi, alunni che comprendono che possono essere “bravi” in quello in cui si applicano, consapevoli che i loro compagni sono i loro sostenitori e anche suggeritori per miglioramenti, una classe integrante al punto che la parola competizione esista solo nella forma più pura e positiva del termine.

All'inizio dell'anno, ero preoccupata dell'assegnazione su sostegno, non avendolo mai fatto avevo dubbi sul bambino che avrei dovuto supportare, se sarei riuscita ad entrare in contatto con lui e se avrei davvero instaurato un rapporto di fiducia tale da superare le difficoltà. Poi giorno dopo giorno, ho capito che il sostegno è fatto di conoscenza reciproca, di superamento dei limiti di entrambi, di affetto e camminare insieme verso una meta condivisa. Il contratto come insegnante di sostegno mi ha dato la possibilità di stare anche dalla parte della classe, sedermi tra i banchi e aiutare anche altri bambini con difficoltà differenti. Mi ha fatto comprendere come le classificazioni (104, BES, DSA) siano fondamentali e sacrosante, ma anche senza la certificazione, in talune situazioni, si possano presentare esigenze educative specifiche da parte di altri bambini e come anche quest'ultime vadano supportate e affrontate.



Così che uno strumento compensativo, una strategia didattica, una mappa concettuale possa diventare utile non solo per un bambino, ma tesoro e arricchimento per chiunque ne abbia bisogno.

Ecco che una ricreazione può essere passata a creare “finte scarpe” per imparare ad annodare i lacci, oppure costruire orologi per imparare a leggere l'ora in modo giocoso,



sperimentale divertente e soprattutto di gruppo e condivisione, perché a ognuno che ha chiesto di partecipare ed aggregarsi alle attività, è sempre stato risposto: SI!

Terza parte

Conclusioni

La mia coperta è giunta al termine, ma ho ancora così tanti modelli che vorrei creare e così tanta lana e cotone da utilizzare che so già che non mi fermerò qui. Voglio sperimentare, imparare nuove tecniche, acquistare nuovi materiali, continuare a tessere per me stessa, per i miei alunni e per il futuro.

Alla luce di questo mio percorso universitario posso dire di aver riflettuto parecchio sulle sfaccettature della professionalità insegnante.

Ho imparato che la formazione in continuum si riferisce al processo di apprendimento continuo che gli insegnanti devono intraprendere per migliorare le loro capacità e competenze professionali; è essenziale per garantire la qualità dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Tuttavia, questa formazione può avvenire in diversi modi, tra cui corsi di aggiornamento, formazione in servizio, partecipazione a convegni ed eventi formativi, lettura di articoli scientifici e altro ancora. Il mio obiettivo principale sarà quello di arricchirmi degli strumenti e delle conoscenze necessarie per migliorare la qualità del mio insegnamento e dell'apprendimento dei miei futuri alunni.

La formazione in continuum è particolarmente importante perché il mondo dell'educazione è in continua evoluzione, e noi insegnanti dobbiamo essere in grado di adattarci e rispondere alle nuove sfide pedagogiche, sociali e alle esigenze dei nostri studenti. Inoltre, la formazione aiuta a sviluppare una maggiore consapevolezza delle proprie pratiche e a migliorare la propria capacità di riflessione e di autovalutazione.

Per questo motivo, come futura maestra, sono consapevole dell'importanza di continuare a formarmi e a migliorare le mie competenze per essere sempre al meglio per i miei studenti, affinché loro possano costruire una società migliore a partire da oggi.

In questi anni ho avuto modo di frequentare la scuola “che funziona”, quella che offre a tutti le stesse possibilità di imparare, che personalizza in base ai bisogni, che cerca di mantenersi al passo coi tempi e con le esigenze e mi sono sentita parte di un cambiamento più grande, al quale da oggi potrò prendere parte anche io.

Sicuramente, ho visto lati anche negativi della scuola, fatta di incompetenza e inerzia, di “si è sempre fatto così”, “una volta i bambini obbedivano e facevano tutto senza fiatare”, “ai miei tempi non esistevano tutti questi DSA, BSE...”, cercherò di stare vigile di mantenere gli occhi aperti e di non finire bollita come la rana in pentola.

Sì, perché ultimamente mi ero domandata se anche queste maestre, all'inizio della loro ventennale carriera, avessero la mia passione, la mia voglia di cambiare il mondo e come avessero fatto ad esaurirla, perderla...

Credo che il principio della soglia di Weber, descriva bene questa situazione: l'idea è che se metti una rana in una pentola di acqua fredda e la metti a cuocere lentamente, la temperatura dell'acqua aumenterà gradualmente, e la rana non percepirà il cambiamento fino a quando non sarà troppo tardi. In altre parole, la rana non



percepirà il pericolo finché la temperatura dell'acqua non supererà una certa soglia critica, momento in cui sarà troppo debole per saltare fuori dalla pentola e morirà bollita.

Questo esempio è calzante per illustrare come il nostro corpo e la nostra mente possano gradualmente adattarsi a un cambiamento negativo, come lo stress sul lavoro o il disinteressamento sui cambiamenti, fino a che non raggiungono un livello critico che può essere pericoloso per la nostra salute, o nel caso degli insegnanti per i propri alunni.

In generale, il principio della soglia ci invita a prestare attenzione ai segnali di allarme che ci indicano quando stiamo superando i nostri limiti, in modo da poter agire tempestivamente per prevenire danni più gravi, ed io prometto che mi allenerò a riconoscere questi segnali in me, nella felicità dei miei bambini e nelle colleghe e nelle direttive scolastiche.



WORK IN PROGRESS...

Bibliografia

Armani S., (2018) *Benessere e intercultura. Nuove prospettive per favorire l'inclusione di malati e disabili migranti*, FrancoAngeli.

Parmigiani D., (2014) *L'aula scolastica. Come si insegna, come si impara*, FrancoAngeli.

Parmigiani D., (2018) *L'aula scolastica 2. Come imparano gli insegnanti*, FrancoAngeli.

Clerc O., (2010) *La rana che finì cotta senza accorgersene. E altre lezioni di vita*, Bompiani.